

*CORRADO DONATI*

**Bontempelli e «900»:  
un numero inedito tra due profezie**

Il tono profetico, il gusto del paradosso spinto all'eccesso, erano certamente un'eredità che Bontempelli e la sua agguerrita schiera di «novecentieri» avevano raccolto dai futuristi. E se è vero che negli anni di «900» e del realismo magico costoro potevano ormai considerarsi pensionati di lusso di un regime che proponeva sempre più il ritorno all'ordine per controllare e pianificare anche le attività culturali, purgandole da ogni spinta troppo innovativa, il ricorso a queste formule retoriche di stampo avanguardista poteva ancora servire a intimidire gli avversari (strapaesani o antieuropeisti che fossero), a sollevare il polverone per confondere le idee sulla reale sostanza delle polemiche in corso, a rivendicare caparbiamente un primato culturale che altri che altri negava recisamente o, forse più realisticamente, a nascondere dietro le parole una crisi di idee e di vocazioni.

Fu così che, tra le altre, Bontempelli ebbe la trovata di preannunciare la fine di «900» nei seguenti termini:

Concepito un martedì, nato da giovedì, battezzato il mezzogiorno del sabato a un altare eretto sulla prora d'una nave mediterranea, un leone e un arcangelo gli hanno portato i loro doni di padrinnaggio. Morrà un giorno d'agosto, sulla riva del mare: per lungo tempo i naviganti vedranno in quel punto una colonna di luce tenera immobile fino al cielo<sup>1</sup>.

Era l'aprile del 1929 e la rivista chiuderà i battenti dopo solo due numeri, senza vedere l'agosto fatidico e, soprattutto, senza dare altri segnali espliciti della crisi che la stava travagliando.

A dire il vero chi legga i fascicoli della nuova serie, inauguratasi nel luglio del 1928 dopo un lungo silenzio che seguì la fine delle pubblicazioni in lingua francese, non ha difficoltà a comprendere le ragioni dell'esaurirsi di un'esperienza che era nata all'insegna di una cultura senza confini (si pensi non solo all'impostazione

redazionale del periodico, ma anche alle tesi dello stesso Bontempelli sulla traducibilità come requisito primario dell'opera letteraria), proponendosi, per di più, come modello della stessa politica culturale del regime.

Costretta a rinunciare all'uso della lingua francese a causa delle aspre polemiche che ciò aveva suscitato (oltre al boicottaggio di Malaparte che, com'è noto, si era ritirato subito dall'impresa), provocando anche l'ostilità dei politici, «900» aveva perso di colpo, quasi integralmente, la collaborazione dei tanti e prestigiosi autori stranieri che avevano vivacizzato, con la loro presenza, i primi cinque numeri<sup>2</sup>.

La nuova serie da quindi l'impressione, confermata da un'analisi più attenta, di un progetto che sopravvive a se stesso per la caparbia volontà di un ristretto gruppo di amici che continuano a credere nella loro proposta culturale (il «realismo magico» in tutta la sua complessa formulazione, a volte certamente nebulosa e velleitaria ma di indubbio interesse e, sotto certi aspetti, persino lungimirante<sup>3</sup>), ma vedendo ormai spuntata l'arma fondamentale della loro battaglia: quell'apertura europeistica che, *mutatis mutandis* e con i limiti imposti dalle condizioni generali, si inseriva a pieno titolo nella migliore tradizione dei periodici letterari del nostro Novecento, da «La Voce» a «Il Baretto» a «Solaria».

Il destino della rivista appariva dunque segnato da una condizione operativa che era divenuta se non l'antitesi di quella che la redazione auspicava alla sua fondazione, quantomeno la maschera impropria di una proposta culturale che aveva ormai alle spalle i suoi fondamenti. Dico «maschera» in quanto lo spirito battagliero e l'indubbia pervicacia dei «novecentieri» continuavano ad agitare un programma di rinnovamento della nostra letteratura come se lo iato tra prima e seconda serie delle pubblicazioni di «900» avesse avuto, a tal fine, un'importanza del tutto secondaria.

Vero è che indagare sulla fine di un periodico letterario, soprattutto di questi anni, richiederebbe uno sforzo concentrato su più livelli. Quasi sempre, infatti, alla

---

<sup>1</sup> M. Bontempelli, *Interpretazione*, «900», IV (1929), n.4, 21 aprile, p.145.

<sup>2</sup> Ai collaboratori di «900» è dedicato un capitolo nel volume di A. M. Mandich, *Una rivista italiana in lingua francese*, Pisa, Libreria Goliardica, 1983.

<sup>3</sup> Si veda a tal proposito, l'ottimo volume di A. Saccone, *Massimo Bontempelli. Il mito del 900*, Napoli, Liguori, 1979.

crisi eventuale del gruppo redazionale si aggiungono fattori disparati, non ultimi quelli economici, magari legati ai contributi che il regime erogava in svariate forme, aprendo e chiudendo i rubinetti con un sistema di censura indiretta che era però un efficace mezzo di controllo. Quando non era addirittura un intervento diretto e brutale, propiziato da qualche fattore occasionale che dava agio ai gerarchi della cultura fascista di mettere a tacere qualche voce scomoda o dissonante<sup>4</sup>.

Per «900», come s'è detto, il problema appare ancor più semplice, dato che gli ultimissimi quaderni recano evidenti le tracce di una certa «stanchezza», di un esaurirsi progressivo ma inarrestabile della capacità inventiva e di una difficoltà crescente a trovare dei testi degni di pubblicazione. Tuttavia se la profezia di Bontempelli può essere letta indirettamente come dichiarazione di consapevolezza di tali contingenze negative, una sorta di «cessate il fuoco» fintantoché ai combattenti spetti almeno l'onore delle armi, non è detto che l'appuntamento preciso con il mese di agosto non rispecchiasse un reale intendimento del fondatore.

Difatti qualche tempo fa, parlandone con Giulio Santangelo, giornalista di fama, scrittore e traduttore che fu tra i più attivi e assidui collaboratori di «900» (per la «nuova serie» curava una rubrica di commenti politici, forse creata per motivi di opportunità) venni a sapere che la decisione di sospendere le pubblicazioni fu provocata, in realtà, da una sua lettera piuttosto critica, indirizzata a Bontempelli nel luglio del 1929. Purtroppo di lì a poco la scomparsa di Santangelo, novecentiere tra i più cari a Bontempelli, mi tolse l'opportunità di avere ulteriori ragguagli sull'episodio ma, con il cortese e sensibile intervento della consorte, Signora Nora Finzi, potei rintracciare tra le carte del suo studio un voluminoso fascicolo

---

<sup>4</sup> L'ampio e documentato carteggio Alvaro-Bontempelli-Frank, curato dalla Galateria, fornisce alcune utili indicazioni in proposito. In una lettera a Frank del 16 ottobre 1953, Bontempelli fa riferimento ad una intervista rilasciata dallo stesso Frank al «Mercure de France» l'1 ottobre 1953, nel corso della quale egli allude ai motivi politici che portarono alla chiusura di «900» (un racconto di Erenburg sgradito al regime e... al solito Malaparte). Ma questo, è bene precisarlo, si riferisce alla prima serie dei «Cahiers», pubblicata in francese.

Molto più interessante ai fini del nostro discorso è invece una breve considerazione di Alvaro in una lettera a Frank del 25 novembre 1928: «Da Roma non ho nessuna novità. Le cose vanno come al solito, non succede nulla nel mondo letterario: 900 muore, la rivista di Ojetti nasce, cose che non mutano di nulla l'ambiente»; C. Alvaro, M. Bontempelli, N. Frank, *Lettere a «900»*, a cura di M. Mascia Galateria, Roma, Bulzoni, 1985, p.44.

L'affermazione di Alvaro è tanto più significativa della delusione che circolava tra i collaboratori di «900» perché segue di poco il rilancio della rivista con la nuova serie mensile in lingua italiana. La dice lunga, del resto, anche il mettere sullo stesso piano due periodici così diversi nel programma come «900» ed il nascente «Pègaso» di Ojetti..

riguardante il periodico romano. Qui, tra carte di appunti e corrispondenza varia, una cartella intestata «riedizione “900”» raccoglie il materiale per quello che, con ogni probabilità, è un quaderno della rivista già pronto per la stampa e rimasto inedito.

Ne fa fede il fatto che, proprio in apertura, vi sia conservata copia della lettera di Santangelo a Bontempelli, seguita da un biglietto dello stesso Bontempelli il quale, sul punto di recarsi fuori Roma, da mandato a Gian Gaspare Napolitano di rispondere ai dubbi e alle obiezioni sollevate dal primo. La risposta di Napolitano è manoscritta, ma tutti questi testi, assieme agli altri, recano le indicazioni per il proto che doveva comporli a stampa.

Ora, poiché nel suo biglietto Bontempelli fa riferimento ad un «numero doppio» già pronto, è lecito ipotizzare che, saltato il mese di luglio per qualche motivo a noi ignoto, la redazione pensasse di uscire in agosto, appunto, con questo numero doppio. E' improbabile che, conformemente alla previsione del suo fondatore, tale quaderno dovesse concludere le pubblicazioni. Tanto più che, tra questi scritti, almeno uno (la *Carmen* di Aniante) era destinato ad una pubblicazione a puntate. Come fa pensare la parola «riedizione» posta ad intestazione del materiale qui raccolto e come indurrebbe a credere il tono della risposta di Napolitano alle critiche di Santangelo, si potrebbe trattare di un tentativo di rilanciare la rivista, includendo nel numero in preparazione anche i documenti di un dibattito che travagliava la redazione circa la sua crisi.

Tuttavia, poiché il materiale contenuto nella cartella, a parte gli scritti che dovevano comporre il fascicolo disposto per la stampa, è databile a partire dal febbraio 1928 fino al luglio 1929 (e il primo documento in ordine di tempo è proprio una lettera della casa editrice Sapientia con la quale si convoca Santangelo, a nome di Bontempelli, ad un incontro «per esaminare urgenti e importanti proposte per la nostra rivista “900”», l'ipotesi più cauta e plausibile è che l'intestazione «riedizione “900”» risalga al momento in cui fu varata la seconda serie della rivista e che la cartella in oggetto sia stata usata nel tempo da Giulio Santangelo per raccogliere scritti e corrispondenza riguardanti il periodico. Stando così le cose la mancata uscita

del numero di luglio 1929 sarebbe a testimoniare delle difficoltà in cui si trovava la redazione già prima che la lettera critica di Santangelo, come lui stesso ha affermato, portasse alla drastica decisione di sospendere le pubblicazioni.

A dirla tutta, comunque, l'analisi dei testi qui raccolti, ad esclusione delle tre epistole, non fa che confermare la sensazione destata dai numeri immediatamente precedenti della rivista. E difatti qualcuno (lo stesso Santangelo?) ha siglato sul fascicolo un bel «merd!!!! Minora» (sic) datato 27 febbraio 1929, che sta ad indicare al tempo stesso la palese insoddisfazione per la qualità dei testi ed il fatto che, con ogni probabilità e come si evince da altri dati, molti di essi giacevano da mesi in attesa di confluire in un quaderno in cui mancassero altri e migliori contributi. Fatto sta che, col senno di poi, è stato forse un bene che abbia prevalso la tesi pessimistica (ma molto realistica e puntuale) di Santangelo e che «900» abbia chiuso la sua vicenda editoriale senza aspettare nemmeno l'appuntamento col destino che le era stato prefissato.

Sarà comunque utile rileggere la parte più interessante di queste carte, e cioè lo scambio epistolare tra i tre redattori, non senza aver prima elencato il restante contenuto del fascicolo. Ecco dunque l'elenco degli altri testi pronti per la stampa:

1. Un trafiletto manoscritto e anonimo su «900» (ma la grafia è certamente di Bontempelli), di cui avremo modo di parlare in seguito;

2. Un testo di A. G. Bragaglia dal titolo *Aviazione da teatro e scenografia aerea* (il testo è a stampa, già edito su «Le vie dell'aria», e reca annotata a penna la dicitura «è come inedito!»);

3. Due cartelle dattiloscritte di G. G. Napolitano, senza titolo, sul rinnovamento della cultura italiana sotto il fascismo;

4. Un testo a stampa di L. Freddi (senza indicazioni di dove sia stato edito), del quale sono indicati in alternativa due titoli: *Fiori dei tropici* o *Donne d'oltremare*. Si tratta di un articolo sulle donne brasiliane;

5. Cinque cartelle dattiloscritte di G. G. Napolitano a titolo *Dischi*, contenenti commenti musicali;

6.A. Aniante, *Carmen* 1929. *Opera lirica in 1 prologo, 3 atti, 3 intermezzi e 1 epilogo*, per un totale di 60 cartelle dattiloscritte<sup>5</sup>. Sul frontespizio sono riportate a matita le indicazioni per il proto, dove si legge, tra l'altro, che l'opera andava composta fino a pag.31, certamente per suddividerla in due puntate (il riferimento per analogia è a *La casa di Lazzaro* di M. Gallian che era apparsa nei numeri 2, 3 e 4 dello stesso 1929).

Vi sono inoltre, scritti a mano con grafia praticamente illeggibile, una sorta di menabò che potrebbe rappresentare la traccia per l'impostazione generale della rivista ed un organigramma di probabili corrispondenti o collaboratori da varie città europee. Questi ultimi appunti possono evidentemente rinsaldare l'ipotesi di un progetto di rilancio del periodico ma, vista l'eterogenea composizione e le diverse datazioni del restante materiale contenuto nella cartella, non è possibile distinguere con certezza ciò che si è stratificato in questo piccolo archivio, in tempi successivi e slegati tra loro, da quanto era parte integrante del progetto relativo al numero doppio di cui ci stiamo occupando.

Questi testi, all'epoca in cui io presi visione del materiale e potei fotocopiarlo per gentile concessione della Signora Finzi, erano separati, dentro la stessa cartella, da altri scritti che passo ad elencare e descrivere sommariamente:

1.D. Terra, *Evasione*. E' un racconto di dieci cartelle dattiloscritte: sulla prima cartella, in alto a sinistra, sono scritte a matita le indicazioni per la composizione a stampa, mentre a destra è riportata, sempre a matita, la dicitura «n.7 "900"», il che conferma l'ipotesi di un fascicolo in preparazione dopo il n.6 del giugno, ultimo della rivista;

2.F. Tombari, *Il flirt, corrispondenza frusagliana*, novella in cinque cartelle dattiloscritte;

---

<sup>5</sup> Questo testo pone problemi che saranno oggetto di analisi più approfondita in un mio prossimo lavoro. In sintesi: secondo Rita Verdirame, attenta e acuta studiosa di Aniante, esistono due opere teatrali dell'autore dedicate alla figura di Carmen, entrambe inedite e introvabili. La prima, intitolata *Carmen Darling*, è stata rappresentata nel 1929 al teatro degli «Indipendenti» da A. G. Bragaglia; la seconda, *Carmen* 1939, è stata rappresentata nel marzo 1930 dallo stesso Bragaglia. Stando alla sommaria descrizione del contenuto fornita dalla Verdirame, il testo ritrovato dovrebbe essere il secondo dei due. Le conoscenze bibliografiche, assai problematiche e incerte, sulla vastissima produzione dello scrittore siciliano rendono necessari ulteriori accertamenti per definire la questione nei suoi termini esatti. Si veda comunque il volume di R. Verdirame, *Antonio Aniante*, Catania, marino Editore, 1982.

3.E. A. Talarico, *Tobògan*, racconto di dieci foglietti manoscritti;

4.E. Bizzarri, *Bontempelli ultimo*, undici cartelle dattiloscritte contenenti un'analisi della produzione letteraria di Bontempelli, con particolare riferimento a *Il figlio di due madri*;

5.N. Chiaromonte, *Homo faber ovvero l'Uomo Meccanico*, sette fogli manoscritti contenenti una recensione ad A. Tilgher, *Homo faber. Storia del concetto di lavoro nella civiltà occidentali. Analisi filosofica di concetti affini*, Roma, Libreria di Scienze e Lettere;

6.D. Scifoni, *Divinità dell'Idolo*, prosa di sette cartelle dattiloscritte;

7.D Scifoni, *Ramis, dolcissimo amore*, prosa di nove cartelle dattiloscritte;

8.Due lettere dello stesso Scifoni a Bontempelli: nella prima (non datata) si accompagna l'invio del racconto *Ramis, dolcissimo amore*, alludendo ad una intesa telefonica con Bontempelli per la sua pubblicazione su «900». Nella seconda lettera, in data 19 marzo 1929, l'autore raccomanda a Bontempelli di sostituire il primo brano con *Divinità dell'idolo*, che ritiene più riuscito e idoneo allo spirito della rivista;

9.Una lettera di C. Alvaro a Santangelo, su carta intestata di «900» e in data 9 agosto 1928. Alvaro chiede a Santangelo, a nome di Bontempelli, di inviargli per la rivista alcuni scritti (di Bernardini o Ferrari) di argomento sportivo;

10.Una lettera della casa editrice Sapientia in data 4 febbraio 1928 che convoca Santangelo, a nome di Bontempelli, per una riunione riguardante «900»;

11.D.V. Tonini, *Architettura*, undici cartelle dattiloscritte in tema di architettura contemporanea;

12.Lettera di Tonini a Bontempelli del 1° agosto 1928, che accompagna evidentemente lo scritto di cui sopra, vantando una presentazione di Marinetti e ricordando precedenti esperienze di collaborazione del Tonini a «L'Impero» e «L'Arte fascista»;

13.Due lettere di V. Luciani a Bontempelli. Nella prima, dell'8 marzo 1929, si annuncia l'invio di uno scritto intitolato *Fra le danze*, per la pubblicazione su «900».

Nella seconda, del 29 aprile 1929, si chiede la restituzione dello scritto in quanto non pubblicato sulla rivista.

Ma veniamo ai documenti che, in questo contesto, ci interessano più direttamente, cioè lo scambio epistolare Santangelo-Bontempelli-Napolitano che sarà opportuno riprodurre per intero.

#### Passività di «900»

Caro Bontempelli,

è vero, come con cortese fermezza mi hai fatto rilevare l'altra sera, che io sono un porco. Gli iniziati sanno che cosa significhi questo nel tuo malizioso linguaggio: da due o tre mesi, infatti, «900» circola priva dei miei ricercatissimi scritti. Tu hai ragione di chiedermi conto della mia pigrizia; tanto ragione che io mi trascino volontariamente dinanzi al tribunale della pubblica opinione nella malfamata repubblica delle lettere (e quale repubblica non è malfamata?).

Il mio assenteismo è, caro Bontempelli, voluto e temporaneo. Mi è sembrato venuto ormai il tempo di farla un po' da spettatore. Cessata o sospesa la grossa battaglia, che nulla aveva a che fare col programma e con gli scopi della nostra rivista, mi sono concesso un paio di mesi di licenza. Licenza, come quelle che si concedevano al fronte, per la semina.

Ho girandolato, in questo tempo, e ho visto cose parecchie.

Rientrando oggi in sede, e riprendendo il mio posto, ho il piacere di annunciarti che sono molto più contento oggi che ieri di essere, come tu dici, un novecentiere. Voglio dire che la nostra fatica non si è sciupata e che ho visto le nostre idee penetrare perfino nel campo nemico. Dall'Alpi al Lilibeo i letterati si sono intanto impardoniti di una nostra idea fondamentale: che lo scrivere non è cosa da prendersi sottogamba e che occorre chiarezza d'idee e serietà d'intenti, per poter creare qualcosa che valga poi la pena di essere letta. E bisogna riconoscere che è ormai un caso frequente di incontrar letterati che portano con sé il bagaglio di qualche idea e spesso di molte buone idee. Siano nuovi giunti o convertiti, questo non può che farci piacere, anche se si tratta di ideuzze, o di concetti stantii, o di premesse errate. L'errore può essere, e spesso è, la strada per giungere alla verità. *Ex nihilo, nihil*, invece.

Secondo: si va sempre più diffondendo l'idea, essenzialmente fascista, che chi scrive ha il dovere di farsi interprete del nostro tempo e della nostra civiltà. Si son visti dei tentativi poco riusciti e di quelli riusciti un po' meglio; ma la nostra più grande vittoria è di aver determinato uno scrittore, lontano da noi quanto nessun altro, a prender la penna in mano per combattere il nostro tempo e la nostra generazione: E' una interpretazione anche questa, per quanto negativa e fallosa: l'interpretazione dei vecchi, la voce del defunto; ma significa che c'è veramente il netto distacco che noi abbiamo rilevato tra le torme di Giolitti e l'esercito di Mussolini, anche fuori del campo specificatamente politico.

Un'altra nostra affermazione ha avuto una fortuna spettacolosa: la funzione politica della letteratura è ormai universalmente riconosciuta, la cinta dell'*hortus conclusus* è spianata, la *turris eburnea* è demolita. (Potrei qui parlarti della *turris eburnea* che io, nel mio piccolo, ho demolita privatamente: ma è una torre capace di cavarmi gli occhi, e me ne astengo).

Non parliamo poi della frequenza con cui si sentono lanciare, qua e là, come novità, idee del primissimo «900»: p.es. l'arte narrativa come caratteristica del nostro tempo, e le parola «avventura», «magia» ecc. Stanno per inventare, ci scommetto, il «realismo magico»!

Credo che molt'altro ci sarebbe da dire sull'attivo, ma è ora di passare agli elementi negativi, giacché in questi sta la ragione di un certo malcontento e torpore, che serpeggia tra i nostri amici. Tutto il passivo di «900» si riduce, in fondo, ad una cosa sola: che siamo ancora noi e nessun altro che noi. Tu hai attorno, o Bontempelli, un nucleo robustissimo e infrangibile: ma è quello



stesso che tu avevi attorno un anno fa; ed è lo stesso che ti circondava due anni fa, quello che accorse al primo appello. Ora io mi domando: perché tutti i giovani che sono stati influenzati da «900» non si sono raccolti attorno alla rivista che delle loro idee è madre e protettrice, ma a Napoli, a Roma, a Torino e altrove si sono creati delle riviste e dei giornalotti per conto loro? Perché, d'altro canto, la redazione di «900» è vergine di scocciatori e non si allaga periodicamente, come avviene per tutti i giornali letterari, per quanto seri, degli avanzi dell'*Amore illustrato*?

Io dico, Bontempelli, che è colpa nostra nel primo caso; merito nostro nel secondo. Merito nostro se dalle pagine di «900» spira una tale aria che nessuno s'illude di poterne varcare le soglie con facilità; e se ai letterati di provincia, ai dilettanti danarosi che sono stati l'afflizione permanente delle lettere, questa rivista deve apparire come un paradiso o nirvana del quale anche i più ambiziosi e più presuntuosi si sentono indegni.

Colpa nostra, e gravissima, se gli elementi buoni, ottimi e forse perfetti restano fuori; colpa gravissima se essi non vengono a chiederci ospitalità; e ancor più grave se noi non li andiamo a cercare dove sono. Così com'è ora, «900» dà forse l'illusione di essere uno specchio di vera perfezione, a tal punto che anche i più degni temano di accostarsi? O ci siamo noi raccolti su posizioni così elevate ed aristocratiche da diventar repulsive? Non spetta a me rispondere a queste domande; ognuno, a cominciare da te, se le ponga e risponda come vuole. L'essenziale è che «900» non si trasformi in quel che minaccia di diventare: un campo chiuso, un infruttifero latifondo, una cricca. Sarebbe la morte.

Tu mi risponderai con l'esempio di Bizzarri e Napolitano, dei «lupi». Ma, anche questi, la prima idea che ebbero fu di un giornale loro: accanto a «900», ma fuori di esso. E allora?

Io ho gettato l'allarmi. Discutiamo pure, se così ci piace, queste nostre posizioni e i nostri rapporti e scambi col mondo letterario; ma corriamo ai ripari prima che sia troppo tardi.

Cordialmente tuo

Giulio Santangelo

Roma, 15 luglio VII

16 luglio VII

Caro Napolitano,

al momento di partire, e col numero doppio pronto, ricevo questa lettera del nostro Santangelo. Lettera importantissima. E' l'argomento di alcuni lunghi colloqui che abbiamo avuti, tu e io, recentemente. Perciò affido a te il compito di rispondergli; tu conosci bene le mie idee in proposito, e i miei tentativi, e anche quali delusioni ho incontrato qualche volta, che ho accolto con troppo entusiasmo certe offerte. Tuttavia Santangelo ha tutte le ragioni.

Saluti

Bontempelli

Caro Santangelo,

ricevo da Bontempelli la consegna di risponderti, e dico subito che, se è vero che ti chiamano «er greve», e cioè l'ardito, è ancor più giusto che il primo vero attacco contro «900» venga da te. Tu sai che di attacchi «900» ne ha sostenuti parecchi, e lo sai non soltanto per sentito dire, ma perché eri con noi dietro il trincerone, a ridere, e a bere e a giocare a carte mentre gli avversari si esercitavano al bersaglio contro i nostri berretti che avevamo subdolamente messo su lunghi bastoni. Esercizio ingenuo, e più ingenuo inganno.

Comunque, tu dici che, nonostante il bene e il meglio che viene da noi, c'è una grossa passività sui libri mastri, per cui ti domandi se non sia il caso di farla finita, e ricominciare da capo. Resta da vedere se passività come la nostra siano di carattere materiale, oppure morale; nel quale e unico dei casi «900» avrebbe fallito i suoi scopi, mancato i suoi programmi, e sarebbe, in

conseguenza, necessario e urgente, mandare in pensione la nostra cara rivista, e il gagliardetto novecentista al museo della patria letteratura.

Come vedi l'usanza di dire pane al pane è in grande onore, presso di noi, ciò che dimostra che noi siamo gente arciviva e verdissima che è pronta a mettere una mina sotto la propria casa, ove sia necessario liberarsene.

Dunque, «900» non va. In poche parole, si vende assai poco, si legge meno, e tuttavia se ne parla continuamente. Ergo, c'è un altro «900», un sosia di «900», un falso «900» imbrogliatore che vive alle spalle dell'autentico «900» faticatore e silenzioso.

Insomma, a ciascuno il suo, ed è ora, in conseguenza, il distruggere il fantasma del «900» che va in giro a vender fumo, mentre il buono, vero, «900» rimane a popolare i magazzini della casa editrice Sapientia. Attorno al vero «900» c'è la malafede, l'ignoranza, la malvagità settaria, da una parte, e il vuoto pneumatico dall'altra, e cioè da parte del pubblico (che poi questo vuoto pneumatico sia stato creato giustappunto da quella malafede ignoranza e malvagità è cosa risaputa, e da buoni combattitori non ci rimane che accusar la stoccata, tolto a farla scontare domani al cento per cento).

Ma mi accorgo, caro Santangelo, che non a torto tuo fratello mi chiama lo Svagato, e credo necessario ed urgente, dopo questa specie d'imbonimento, risponderti punto per punto.

1°) Tutti d'accordo, sull'attico di «900». Il quale attico è assai più grande di quanto non appaia, dal momento che tutti i letterati mettono avanti idee nostre, e germi e intuizioni di idee novecentiste con l'aria di fare delle grosse scoperte, non soltanto, ma talvolta con la prosopopea di darci una qualche lezione, volta a volta d'umanità o di italianità. (E' di ieri la polemichetta Bruers-Spaini che ci ha suggerito questo pensierino: Bruers quando vede le brutte si salva attaccando la marcia reale. O non lo sa che l'uso degli inni patriottici è limitato alle feste nazionali?).

2°) Quanto a quella che chiami la nostra più grande vittoria, caro Santangelo, credo sia il caso di porre qualche riserva. In fondo non è contro scrittori di quella natura che era diretta la nostra azione, ma più tosto contro la generazione dei calligrafi e dei letterati. Ora il letterato non è niente – ripetiamo – non ha diritto a vivere, in una nazione moderna e in atmosfera rivoluzionaria, se non a patto di diventare scrittore. – E difatti è per tirare le cuoia -. In conseguenza è ovvio che uno scrittore senza il passaporto letterario in regola, non ci riguarda.

La letteratura, per essere considerata necessaria alla vita di un popolo, non deve aver bisogno di decreti regi, o di sovvenzioni private [e] statali... L'arte popolare è autonoma, e in questa autonomia è la sua forza. Bisogna che tutti si convincano che il libro vale quanto il pane, ma per questo è altresì necessario sfornare libri essenziali e necessari, con dentro del sangue e dell'ossigeno al posto dell'inchiostro e della naftalina. Bisogna che lo scrittore sia riconosciuto un membro attivo della società, un lavoratore e non un oggetto di lusso, e per questo gli necessita una comprensione panica della vita nazionale e sociale. Fuori da questa comprensione spaziale e temporale, fuori da questo respiro d'umanità è il paese dei letterati pezzenti e blateratori, scrocconi e mantenuti.

3°) Ma la nostra vittoria esiste. Esiste un frantumamento delle posizioni mentali dei letterati, un dissolvimento dell'ultima compagine, e fra poco anche le parole che essi scrivono si disperderanno in polvere prima di abitare le carte. Per ora si dilaniano gli uni con gli altri, che è un bellissimo vedere.

Questa vittoria è nostra e non è, si badi bene, una vittoria polemica. Piuttosto è una conseguenza, fatale e necessaria, dovuta all'addizionarsi metodico e continuo della nostra opera, dei nostri fatti, delle nostre fatiche, contro i paraventi cinesi delle parole da caffè o da giornale.

Mentre da ogni parte si grida che il '900 non esiste, che è un bluff, una posizione antistorica, escono i nostri libri uno dopo l'altro, vengono recitate le nostre commedie, e conquistano le terze pagine senza colpo ferire. Morale: vale più un libro oggi che cento articoli ieri (Proverbio novecentista).

E discorriamo del passivo.

Dunque, siamo soli. Siamo ancora noi. Ancora non si è prodotto quel largo movimento di consenso e di simpatia umana, intorno a «900», che chiedevamo alla giovinezza italiana.

(Questo è vero, sacrosanto, in linea di massima, se pure io nutra a questo riguardo idee tutt'altro che apocalittiche e estremiste). Ora vedi cosa dice Massimo quando mi invia a parlare delle sue idee, dei suoi tentativi e delle sue delusioni da ultimo.

L'etica di queste delusioni è quella che scaturisce appunto da tentativi, ciò che vuol dire che quello che era dignitoso, onesto e compatibile con la nostra indole, si è tentato.

Quante volte non ci siamo messi alla caccia di gente illetterata? E quante volte non abbiamo sbattuto il grugno per terra?

E qui non si vuol parlare della collaborazione a «900» degli sportivi d'Italia, che fra tutti i tentativi nostri è quello certamente riuscitissimo. Ma piuttosto di tutte le collaborazioni di tecnici, politici, storici, o altrimenti specializzati che abbiamo sollecitato con ogni mezzo. Gratta il russo, vien fuori il cosacco. Gratta l'italiano, vien fuori il letterato. Ed il cattivo letterato.

E così ogni qual volta abbiamo sperato un po' di salute da una persona dabbene, ma fuori di noi, n'è scappato fuori il risultato di trovare questa persona, al fondo dell'animo suo, letterata inguaribile e malinconiosa, oltre che estetizzante.

Insomma, con il pretesto di entrare nell'atmosfera novecentista, tecnici, specializzati, viaggiatori, agricoltori e via discorrendo hanno tradotto in languida prosa quel sonetto tenuto a forza dentro di loro sin dai tempi della loro lontana giovinezza. (Invece noi chiedevamo che restassero loro, con l'abito di tutti i giorni, in mezzo a noi).

Restano i letterati. I buoni letterati estranei a noi. Ora io ti dico che, ove si escludano quelle venti persone rappresentative che sono impedito di venire a noi da posizioni polemiche, o comunque scetticone, prese dal principio, noi abbiamo veramente cercato e ospitato il meglio e il buono della giovine letteratura italiana.

Fuori i nomi, come si diceva una volta. Eccoli, Giovanni Comisso, Riccardo Marchi, Fabio Tombari, Cesare Giardini, Dino Terra, Attilio Riccio, Giovanni Alessandri, Umberto Barbaro.

Pochi, pochini, pochissimi, ma in fondo gli unici scrittori nuovi, che offra l'Italia del 1929. Ci sono gli altri. Ci debbono essere. Ci sono certamente, sconosciuti, vicini o lontani. Ma c'è qualche cosa che li impedisce di giungere a noi.

E qui è bene mettere in chiaro qualche altra faccenda: e cioè la diffusione di «900», e la stampa. Si sa che non abbiamo mai goduto di buona stampa. Malintesi, pacchianeria, retorica trionfante e fazione ci hanno sempre fatto apparire quel che non siamo, e non desideriamo essere.

Intorno a «900» non c'è che una facile ironia, pelle pelle, , e una gran paura di comprometersi. Osserva come le varie rassegne della stampa ignorino il bello e il buono che viene da noi, le idee, gli articoli, i racconti. Intorno a noi c'è un prudente riserbo, una facile dialettica, un timore oscuro. In una stampa omogenea come l'Italiana, la nostra rivista che ha il merito di interpretare la parola Mussolini senza sovvenzioni del partito stona assai.

Pur di farci dispetto certi nemici nostri sono capaci di dimostrare che l'Italia non può scrivere romanzi, ma soltanto frammentini stirati a lucido. (Il giorno dopo esce «Vita di sconosciuto» di Gallian o gli «Indifferenti» di Moravia; ma nessuno se ne dà per inteso. Lodano il libro, ma rispolverano le teorie. Giuoco ignobile).

E veniamo alla parte pratica: diffusione. Ridotta com'è a vivere del suo, «900» avrebbe bisogno di vendersi in ogni edicola, perché la gente la vedesse, e in ogni libreria.

Ahimè, che l'organizzazione novecentiera è limitata e distratta!

Non soltanto non si cercano abbonati nuovi, ma si perdono i vecchi per via ad ogni passo, come durante la marcia, le reclute del plotone del tenente De Amicis signor Edmondo ai bei tempi della vita militare. (Vogliamo stampare queste cose perché i nostri Editori abbiano campo di leggerle, dopo averle ascoltato sino alla sazietà).

E adesso basta. Basta colle lamentele. Guardiamoci intorno. Tutti gli scrittori nel nostro gruppo hanno conquistato, isolatamente, critica e pubblico. (Il curioso si è che un gruppo numeroso

e compatto come questo, di cui ognuno è, per altri rispetti, un magnifico isolato, non ti sembri capace di mettere insieme una rivista mensile).

Se lo scopo di «900» era quello di far nascere l'atmosfera adatta alla nascita e allo sviluppo di una generazione di romanzieri, lo scopo è raggiunto.

Le generazioni letterarie non danno mai più di cinque o sei nomi. Noi siamo molti di più.

Sotto a chi tocca. Parlino Gallian e Bizzarri. E sbrighiamoci è tardi. Ringrazio te e Massimo. E torno a lavorare a Cagliostro.

Vostro  
g.g.n.

L'intervento di Santangelo propone alcuni temi di riflessione sul cammino percorso da «900» e traccia un bilancio dell'esperienza culturale legata alla rivista, che è in fondo più negativo di quanto lo stesso autore volesse farlo apparire.

Se da un lato, infatti, Santangelo ribadisce l'atteggiamento di sostanziale estraneità del gruppo bontempelliano alle polemiche che avevano accompagnato la vita della rivista, definendole estranee al «programma» e agli «scopi» della stessa<sup>6</sup>, dall'altro gli argomenti che invoca a favore dell'esperienza novecentista appaiono alquanto generici e riferibili, semmai, ad un contesto culturale ben più ampio nel quale sta maturando, in quegli anni, la vittoria del contenutismo sul calligrafismo e la ripresa del genere narrativo nei modi di quello che sarà presto definito il «nuovo realismo», in contrasto con la poetica del frammento e con la concezione del mondo letterario come *turris eburnea* cui si riferisce Santangelo.

D'altro canto l'esaltazione dell'«idea, essenzialmente fascista, che si scrive ha il dovere di farsi interprete del nostro tempo e della nostra civiltà» non impedisce a Santangelo la battuta autoironica sulla effimera «vittoria» dei novecentisti per aver portato allo scoperto il pensiero negativo, sulla nuova generazione, di uno scrittore appartenente alla vecchia. Se, come credo, l'allusione è diretta a Lucio D'Ambra, che nel suo romanzo *I due modi d'aver vent'anni* (pubblicato dalla stessa casa editrice Sapientia) aveva espresso quella che Bontempelli definisce «una requisitoria feroce» verso i giovani<sup>7</sup>, ha ragione Napolitano ad esprimere le sue riserve su questo punto,

---

<sup>6</sup> Lo stesso Bontempelli, in un articolo apparso sul n.2 del febbraio 1929 e intitolato *Posizione*, mentre ribadisce i principi cui s'ispira l'azione culturale di «900» disdegna di accettare il piano della polemica dichiarando di non avere interlocutori degni tra gli avversari del novecentismo. Ma su tutta la *querelle* Strapaese-Stracittà si veda l'ampia e documentata ricostruzione critica di G. Langella in *Il secolo delle riviste*, Milano, Vita e pensiero, 1982.

<sup>7</sup> Cfr. M. Bontempelli, *Difesa di una generazione*, «900», VII (1928), n.5, 1 novembre, pp.234-236.

precisando che «non è contro scrittori di quella natura che era diretta la nostra azione, ma più tosto contro la generazione dei calligrafi, e dei letterati.

Molto più incisivi, invece, gli argomenti critici portati da Santangelo a sostegno della sua tesi di un esaurimento della funzione di «900». L'accusa di fondo agli amici «novecentieri» è di essere rimasti un gruppo ristretto di élite che non ha saputo aggregare altri giovani e validi scrittori al programma culturale di «900», il quale rischia di trasformarsi così in «un campo chiuso, un infruttifero latifondo, una cricca». Accusa tanto più rilevante se si analizzano i presupposti da cui muove l'esperienza della rivista: in particolare quella tensione verso una letteratura capace di conquistare un pubblico di massa, che è esplicitamente l'obiettivo centrale della poetica de «realismo magico»<sup>8</sup>.

Su questo piano la risposta di Napolitano è ancor più significativa perché, sotto le apparenze di una strenua difesa delle motivazioni in favore della continuazione di «900», egli finisce indirettamente per concedere molto alle tesi di Santangelo.

Da un canto vi è, a suo parere, un evidente «passivo» di carattere materiale: «900» non si vende e resta «a popolare i magazzini della casa editrice Sapiientia». Questo fatto, pur attribuito alla «malvagità settaria» degli avversari, rende evidente come il programma di idee del novecentismo vada in contro ad un «vuoto pneumatico» di lettori, peggiorato dal progressivo abbandono dei vecchi abbonati che, evidentemente, hanno colto il calo di tensione creativa e di impegno programmatico nel passaggio dalla prima alla seconda serie di «900».

D'altro canto il bilancio «morale», così come è presentato da Napolitano, è piuttosto ambiguo. Lo scrittore ha buon gioco nell'enumerare i lati positivi dell'esperienza novecentista, ricalcando il quadro generale già tracciato da

---

<sup>8</sup> Osserva Langella: «Come già Bontempelli aveva dichiarato nella *Vita operosa*, all'interno della struttura industriale non c'era più spazio per la figura tradizionale, irrimediabilmente tramontata, dello scrittore, non foss'altro perché la sua attività risultava improduttiva; soltanto qualora l'uomo di lettere si fosse piegato alle nuove categorie della società mercantile, avrebbe potuto scampare a una morte sicura.

Su «900» Bontempelli riprendeva queste tesi, la cui attualità, anziché calare, era andata aumentando con gli anni, cercando di portarle a un riconoscimento stavolta generale. Lo scrittore doveva mettersi al servizio dell'industria culturale, modificando completamente il proprio statuto. Egli avrebbe dovuto incoraggiare la diffusione tra le masse del nuovo clima di modernità, creando i «miti», le «avventure», i «personaggi» caratteristici della terza epoca», *op. cit.*, pp.246-247.

Santangelo: tramonto della prosa d'arte, crisi del gruppo strapaesano<sup>9</sup>, ripresa del romanzo, sono punti a favore di una battaglia culturale in cui «900» ha giocato sì un ruolo di primo piano, ma accanto ad altri movimenti e riviste che raccolgono la parte forse più viva della gioventù intellettuale, prima fra tutte «Solaria».

Di fatti, quando si tratta di rispondere puntualmente all'accusa di non aver attirato nell'orbita della rivista il meglio dei giovani scrittori, Napolitano non può che opporre un esiguo elenco di nomi, alcuni dei quali, come Comisso e Riccio, nemmeno tanto rappresentativi del novecentismo. Molti di questi scrittori, poi, (Dino Terra, Umberto Barbaro e gli stessi Gallian e Moravia che Napolitano cita come esempi della rinascita del romanzo<sup>10</sup>) appartengono all'ambito novecentista, ma la loro attività culturale e creativa si estende, ben oltre «900», a quell'area complessa e articolata della cultura romana degli anni venti e primi anni trenta, che va dal movimento immaginista al gruppo di Bragaglia, fino a riviste come «Interplanetario», «I Lupi» e «2000»<sup>11</sup>. Il che conferma, semmai, la tesi di Santangelo secondo cui i migliori e più attivi tra i giovani intellettuali, invece di stringersi attorno a «900», preferivano crearsi ambiti d'intervento autonomi o, comunque, diversificati.

Che poi la difficoltà maggiore di acquisire nuovi collaboratori stia nell'indole «inguaribile e malinconiosa» dei letterati italiani è un'affermazione che fa il paio con quella di Papini su «Pègaso», per il quale il genere del romanzo è estraneo al «genio della nazione» (cfr. nota 10), e comunque smentita proprio dalla vivacità della cultura romana di quegli anni<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> Del resto siamo nel 1929 e gli stessi fatti politici di quell'anno (firma del Concordato ed elezioni plebiscitarie) dimostrano che la cultura strapaesana di Maccari stava ormai stretta allo stesso regime che l'aveva incoraggiata fino ad allora.

<sup>10</sup> Va notato che Napolitano si riferisce polemicamente ad un articolo, apparso recentemente su «Pègaso», in cui Papini asseriva che il genere romanzesco è del tutto «estraneo al genio della nazione» italiana. E questo proprio mentre «900» annunciava sulle sue pagine la pubblicazione imminente di una nutrita serie di romanzi di scrittori legati alla rivista, tra cui, appunto, Gallian e lo stesso Moravia. Cfr. G. Papini, *Su questa letteratura*, «Pègaso», I (1929), n.1, gennaio, pp.29-43.

<sup>11</sup> Un'attenta e acuta ricostruzione dell'ambiente culturale romano si deve ad Umberto Carpi, di cui si veda soprattutto il volume *Bolscevico immaginista*, Napoli, Liguori, 1981. Quanto alla complessa figura artistica di Gallian si rimanda all'interessante volume di P. Buchignani, *Marcello Gallian*, Roma, Bonacci, 1984, nonché al più recente saggio di P. Luxardo Franchi, *Marcello Gallian*, «Studi novecenteschi», XVI (1989), n.38, dicembre, pp.207-264.

<sup>12</sup> Oltre al già citato libro di Carpi si veda A. Briganti, «Occidente» *la capitale delle avanguardie*, «Letteratura italiana contemporanea», XI (1988), n.25, settembre-dicembre, pp.1-23.

Infine Napolitano rivendica a «900» almeno il merito di aver fatto «nascere l'atmosfera adatta alla nascita e allo sviluppo di una generazione di romanzieri». Anche se si tratta di una affermazione riduttiva rispetto all'ambizioso programma che Bontempelli aveva esposto sulle pagine dei primi numeri della rivista<sup>13</sup>, essa è sorretta concretamente dal fatto che, proprio negli ultimi tempi, «900» stava annunciando la pubblicazione di una folta serie di «romanzi novecentisti». Tuttavia ciò sposta, in qualche modo, la discussione al piano dei bilanci concreti e immediati a quello, più vago ma ugualmente degno di considerazione, degli sviluppi che l'azione di «900», anche al di là della poetica del «realismo magico», può aver favorito nella cultura e nella letteratura italiane.

A parte le conclusioni orgogliose di Napolitano, occorre allora distinguere tra le considerazioni negative legate al presente (la fondatezza delle opinioni di Santangelo è comprovata dal fatto stesso che, comunque, la rivista chiuse i battenti senza nemmeno attendere questo numero doppio) e le prospettive di più ampio respiro sulle quali è lecito basare un giudizio più articolato sul significato del novecentismo.

Ora, tra le carte inedite del nostro fascicolo, vi è un trafiletto manoscritto con la grafia di Bontempelli che recita:

Quando fra trenta anni un letterato intelligente studierà la collezione di «900», farà le alte meraviglie nel vedere che tutti i germi, le idee, i piani, gli spunti, le meditazioni, le spinte, che avranno portato alla nostra nuova letteratura, erano lì dentro, in quella raccolta, che apparirà preziosissima. E dirà, il letterato del 1959: «ma come facevano i letterati del 1929 a essere tanto fessi da non accorgersene?!».

Questa volta il tono profetico di Bontempelli ha ottenuto maggior fortuna, poiché esattamente trent'anni dopo (si noti, per curiosità, che il manoscritto reca la dicitura «tra venticinque anni» poi corretta in «fra trent'anni») Enrico Falqui ha pubblicato su «La Fiera letteraria», in dieci puntate, un'ampia cronistoria sull'esperienza novecentista che, in più punti, assume i connotati di un vero e proprio

---

<sup>13</sup> Alludo, naturalmente, agli scritti programmatici pubblicati nei «Cahiers d'Italie et d'Europe» dal 1926 al 1927 e poi raccolti, con altri scritti dell'autore, in M. Bontempelli, *L'avventura novecentista*, Firenze, Vallecchi, 1938.

ripensamento critico sul significato di «900», visto non solo nel contesto storico-culturale del ventennio fascista ma, come auspicava Bontempelli, nella prospettiva delle esperienze maturate in un trentennio che ha segnato grandi mutamenti in ogni settore della società italiana.

Ciò che appare più significativo, oggi, nel discorso di Falqui, riguarda appunto alcune riflessioni sui debiti della nostra cultura e dei nostri letterati verso il novecentismo. Così, ricordando proprio le speranze che «900» riponeva negli sviluppi del genere romanzesco, il critico afferma:

Alcune [speranze] rimasero consegnate alla buona intenzione. Ma molte furono quelle che, pur con titolo diverso, uscirono e contribuirono alla conoscenza e alla stima degli autori, per quanto di vivo e di originale c'era nelle loro invenzioni. E quel tanto continuò ad esserci ed anzi aumentò. Sicché, tra prima e dopo, un elenco di opere novecentistiche avrebbe dovuto comprendere: 1) quelle di Bontempelli; 2) quelle di Aniante, di Gallian, della Masino, di Solari, di Spaini; 3) quelle ad hoc di Alvaro, di Moravia, di Vergani; 4) quelle degli autori che se non collaborarono a 900 fu perché, quando si trovarono in grado di farlo, la rivista aveva smesso le pubblicazioni: da Zavattini a Papi, da Landolfi a Buzzati; 5) quelle dei Barilli, dei Savinio; certi romanzi fantastici di Palazzeschi; certe favole di Lisi; 6) con la giunta, magari, di tutto quanto ruotò intorno al novecentismo di tali autori. Un siffatto elenco di opere, se fosse stato compilato, avrebbe dovuto giovare al 900 e ai Novecentisti e al novecentismo quel riconoscimento in solido, che invece è stato loro negato. Si è preferito indagare e precisare la personalità dell'uno e dell'altro, e così si è finito per trascurare o svalutare i caratteri e i modi, le tendenze e le esigenze che tali autori avevano in comune, senza rinunciare ciascuno alla propria libertà né diminuire la propria originalità<sup>14</sup>.

E conclude la sua lunga disamina con una sorta di esame di coscienza dal tono inequivocabile che tocca, lo si capisce bene, non il solo Falqui ma tutta una generazione di critici:

Eravamo noi certi d'aver ieri ben capito che 900 alla fine voleva dire «modernità»? E poi che quella modernità è già divenuta un periodo della nostra storia, e come tale la ripensiamo e la rivediamo, bisognava pur avere la franchezza di riconoscere che ieri non ne avvertimmo tutto l'incanto. Diamo la colpa all'arroganza della nostra gioventù e facciamoci scusare per l'accento di palinodia cui da ultimo non abbiamo voluto sottrarre le nostre parole<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> E. Falqui, *Per una cronistoria della rivista «900». Sprovincializzare ed europeizzare*, «La Fiera letteraria», 20 settembre 1959.

<sup>15</sup> E. Falqui, «900» voleva dire «modernità», «La Fiera letteraria», 18 ottobre 1959.



Questo di Falqui è, in fondo, un invito abbastanza esplicito, corredato di alcune sostanziose e coraggiose indicazioni, non solo a rimuovere quel velo di silenzio che, dopo il fascismo, la critica letteraria aveva steso su Bontempelli e sul novecentismo, ma anche a superare l'ambito ristretto delle ricostruzioni storiche, per giungere ad una resa dei conti. Un invito, insomma, ad una sorta di bilancio sereno e approfondito del dare e dell'avere che resta in gran parte inattuato e che solo in questi ultimi anni, con un ritardo inspiegabilmente (o comprensibilmente?) enorme comincia a trovare qualche parziale risposta.